

VI DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (C)

<i>Is 56,1-8</i>	<i>“Li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia”</i>
<i>Sal 66</i>	<i>“Popoli tutti, lodate il Signore”</i>
<i>Rm 7,14-25</i>	<i>“Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio”</i>
<i>Lc 17,11-19</i>	<i>“Gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza”</i>

La liturgia odierna presenta l'umanità nel suo bisogno profondo di essere risanata e la disposizione di Dio come medico e consolatore. La prima lettura è interamente dedicata all'opera salvifica di Dio, che accoglie tutti i popoli nel suo amore (cfr. Is 56,1-8). Il brano dell'epistola ha un carattere autobiografico ma anche dottrinale: l'Apostolo Paolo osserva lo svolgersi di un combattimento spirituale, che ha luogo nel suo stesso cuore, tra il bene e il male, sentendosi di conseguenza diviso. Egli è anche consapevole che non esistono terapie, per questa malattia che affligge l'uomo interiore: infatti, solo Cristo ha il potere di risanare la frattura profonda del cuore umano (cfr. Rm 7,14-25). Il brano evangelico mostra l'attività del Cristo medico nei confronti di dieci lebbrosi, non tutti Israeliti (cfr. Lc 17,11-19).

L'oracolo isaiano della prima lettura è sostanzialmente rivolto agli stranieri, ai quali si promette l'ingresso nel popolo dell'alleanza (cfr. Is 56,6-7). Vi sono alcuni spunti teologici in determinati versetti chiave, che adesso cercheremo di mettere in evidenza.

Al v. 1, possiamo notare lo stretto collegamento tra la giustizia e la salvezza, sia dal punto di vista di Dio che dal punto di vista dell'uomo. Dal punto di vista di Dio, la giustizia non si presenta come un atto punitivo, ma come un'offerta di perdono: «la mia salvezza sta per venire, la mia giustizia sta per rivelarsi» (v. 1cd). Questo significa che Dio manifesta la sua giustizia, salvando l'uomo, come ha precisato l'Apostolo Paolo nel suo insegnamento. Dal punto di vista dell'uomo, invece, la salvezza, sebbene gratuita, non può essere attesa senza un contributo volontario di conversione: «Osservate il diritto e praticate la giustizia» (v. 1b). Beato chi agisce così (cfr. Is 56,2).

La salvezza promessa da Dio, che dal profeta è definita oramai molto vicina, si presenta come una salvezza senza confini, aperta ad ogni categoria di persone, ad ogni nazione, ad ogni cultura. Esplicitamente il testo parla di “stranieri”: «Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: “Certo, mi escluderà il Signore dal suo popolo!”» (Is 56,3ab). Anche lo straniero, l'incirconciso e l'eunuco, tanto disprezzati dal giudaismo osservante, viene a trovarsi sullo stesso piano del popolo di Israele, in forza della sua adesione alla volontà di Dio (cfr. Is 56,3-4). Questa universalità si coglie anche nel versetto precedente dove, a proposito dell'osservanza del sabato, non si fa riferimento all'Israelita come

discendente dalla stirpe di Giacobbe, ma si utilizza una definizione più generica di “figlio dell'uomo”: «Beato l'uomo che così agisce e il figlio dell'uomo che a questo si attiene, che osserva il sabato senza profanarlo, che preserva la sua mano da ogni male» (Is 56,2). L'osservanza del sabato è una pratica tipicamente giudaica, eppure il testo di Isaia sembra volerla inquadrare in una dimensione più universale, parlando genericamente di qualunque uomo che osserva il sabato, senza specificare se sia o meno un Israelita. Rileggendo questo testo alla luce del Nuovo Testamento, va rilevato che, di fatto, l'osservanza del giorno del Signore non solo non viene eliminata dal sopraggiungere della nuova alleanza, ma anzi accresce ancora di più il suo valore, in quanto diviene il tempo dell'incontro della comunità con il Risorto. Col sopraggiungere del tempo messianico, crollano quindi tutte le barriere che dividevano l'umanità delle epoche precedenti, e ciò che un tempo era stato consegnato come promessa ad Israele, diventa patrimonio di ogni nazione, in forza di una libera accoglienza. Dinanzi a questa salvezza concepita da Dio su un registro assolutamente universalistico, non possono più esistere stranieri; chi liberamente accoglie la salvezza che Dio offre gratuitamente in Cristo, entra a pieno titolo nel popolo eletto: «Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: “Certo, mi escluderà il Signore dal suo popolo” [...]. Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza, li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera» (Is 56,3ab.6-7ab). Il tempo messianico si presenta come un tempo di universale riconciliazione, in cui non c'è più differenza tra ebrei e non ebrei, tra circoncisi e incirconcisi. Adesso esiste un solo popolo: quello che ha aderito alla chiamata nella nuova alleanza, segno e sacramento dell'unità del genere umano.

Il v. 7, inoltre, ci autorizza a pensare che la vera gioia, promessa da Dio, non consiste nella fruizione delle cose belle di questo mondo, ma nella fruizione di Dio stesso, che con la sua presenza riempie il tempio: «li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera» (v. 7b). Tutto ciò che di bello può esserci nell'universo, non è capace di rispondere alle esigenze profonde e alle aspettative di speranza dell'essere umano; per questo, Dio stesso si offre come sommo bene, origine e causa di una beatitudine senza ombre.

Va notato, infine, che tutti gli atti di culto acquistano valore, in quanto sono convalidati da Dio: «I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare» (v. 7cd). Il cristiano deve vincere perciò l'idea che le opere buone, compiute sulla terra, “costringano” Dio a pronunciare una lode e a dare la sua benedizione. Dinanzi a nessuna opera

umana, Dio può essere obbligato a pronunciare alcun riconoscimento. Le nostre opere buone *non determinano* la divina approvazione. Al contrario, è la sua divina condiscendenza, ciò che lo porta a convalidare come buona, e meritevole ai suoi occhi, un'opera fatta da noi.

L'epistola odierna sviluppa il tema del peccato, concepito come forza di dominio sull'uomo che ha bisogno di un percorso graduale, prima di giungere a una liberazione completa. Il brano è interamente costruito in prima persona singolare, come se l'Apostolo parlasse di un fatto che gli è noto per esperienza personale: *si tratta dell'interiore divisione che ogni uomo può osservare su se stesso*. Ciascuno sa quanto sia difficile talvolta perseguire il bene, pur desiderato dal proprio cuore, ma ostacolato da resistenze interiori, che emergono dai diversi strati della nostra personalità e costituiscono un freno alle nostre migliori aspirazioni. Consideriamo intanto l'argomento nel suo contesto generale, prima di passare ai versetti chiave.

Secondo il testo di Genesi, con la trasgressione di Adamo, inizia sull'umanità il dominio del male, dovuto alla maledizione del suolo (cfr. Gen 3,17). Tale dominio non manca di deviare il comportamento degli esseri umani, dal tempo di Adamo a quello di Mosè, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge (cfr. Rm 5,13-14). Con l'avvento della legge mosaica, la situazione non si può dire che sia migliorata. Il dominio del peccato non viene diminuito dalla rivelazione della legge di Mosè, ma addirittura aumentato. Il dramma, descritto dall'Apostolo è tutto qui: la legge di Mosè non solo non ha migliorato la condizione di schiavitù dell'uomo, sottoposto fin dal primo peccato al dominio del peccato, ma in un certo senso l'ha peggiorata. Prima della legge di Mosè, infatti, il peccato era in fondo qualcosa di sconosciuto, o tutt'al più intuito confusamente, e questo rendeva l'uomo meno responsabile dei suoi gesti. Adesso, la legge di Mosè ha rivelato l'esistenza del peccato, ma non può liberare l'umanità dal suo dominio. Può solo limitarsi a precisare cosa deve essere fatto e cosa deve essere fuggito (cfr. Rm 3,20).

La lotta interiore, descritta nei versetti odierni, indica la condizione dell'uomo che, istruito dalla legge di Mosè, e conosciuti gli esatti confini del peccato, sente che esso continua a esercitare sulla sua personalità delle spinte negative molto forti, e al tempo stesso è consapevole che l'energia della sua volontà non gli basta per liberarsene del tutto. La liberazione viene, infatti, soltanto dalla grazia di Cristo. Con questo, l'Apostolo intende completare l'insegnamento precedente, dove aveva detto che per essere liberi dalla tirannide del peccato, occorre morire con Cristo, ovvero uccidere in se stessi, con la spada dello Spirito, tutti gli appigli usati dal male per dominarci. Nei versetti odierni, l'insegnamento si completa, perché ci introduce alla conoscenza del principio dinamico di quella morte liberante, che si compie nel mistero della croce: «Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (vv. 24-25). Il morire a ciò che prima ci teneva schiavi, non consiste tanto

nella nostra volontà di rinuncia al peccato, ma nel fatto che la morte di Cristo ha inserito nella nostra vita una nuova energia, derivante dall'effusione dello Spirito, che ci mette in grado di morire con Lui, eliminando dal nostro cuore i ganci usati dallo spirito del male, per trascinarci verso le sue vie. Il brano odierno, posto accanto al capitolo 8, in cui viene descritta la condizione beata dell'uomo mosso dallo Spirito Santo, risulta in netto contrasto, perché l'Apostolo descrive qui da quale condizione tutti noi partiamo, per giungere alla realtà nuova della vita dello Spirito, che ci rende figli di Dio veramente liberi dalla legge, dal peccato e dalla morte.

La condizione dell'uomo che non ha ancora lo Spirito Santo come centro direttivo della sua vita, va intesa come una situazione di conflitto. Diremmo meglio: chi non è ancora giunto a una piena guarigione interiore, si sente diviso dentro, perché al desiderio del bene non corrisponde l'energia di attuarlo: «Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo» (Rm 7,18). Questa conclusione del versetto non si può, né si deve applicare al cristiano che vive pienamente la vita dello Spirito. Non si può infatti ritenere che sia normale conoscere la volontà di Dio e poi non essere in grado di compierla. Se così fosse, la santità sarebbe solo un bel sogno, un desiderio chimerico e vano. Grazie a Dio, duemila anni di storia del cristianesimo ci smentiscono. La santità è possibile. È possibile conoscere la volontà di Dio e portarla a compimento senza impedimenti, fino alla fine. La schiera dei santi canonizzati lo dimostra in modo schiacciante. Semmai, si può dire che la nostra fragilità umana ci inclina a commettere degli errori involontari, e ciò può succedere anche ai santi. Ma non si può dire che i servi di Dio trovino nella loro fragilità umana un ostacolo insormontabile alla realizzazione della volontà di Dio. Ciò potrebbe accadere (e di fatto accade) nelle fasi iniziali del cammino di fede, ma non in quelle più avanzate e più mature. L'Apostolo, infatti, pone subito dopo, nel capitolo 8, il quadro dell'uomo guidato dallo Spirito Santo, che non conosce più l'infermità della divisione interiore. Quando il nostro battesimo si realizza in tutta la sua pienezza, allora si verifica il miracolo della santità cristiana, che è una bomba ad alto potenziale, che fa saltare in aria il dominio del male e tutto ciò che non viene da Dio.

Il vangelo odierno narra della guarigione di dieci lebbrosi. L'evangelista Luca colloca questo episodio nell'itinerario di Gesù verso Gerusalemme, centro degli eventi di salvezza. In un villaggio imprecisato, gli vanno incontro dieci lebbrosi e si fermano a distanza, come prescriveva la legge mosaica (cfr. Lv 13,46). L'invocazione che essi rivolgono a Cristo, è un grido che contiene una chiara professione di fede e, al tempo stesso, una sfumatura di intimità: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi» (Lc 17,13). Lo chiamano per nome, "Gesù", stabilendo con Lui una particolare qualità del rapporto umano, che è il dialogo dell'amicizia. Solo gli amici, infatti, si

chiamano per nome. In qualche modo, essi hanno già intuito che la compassione di Cristo per i malati, li autorizza a parlargli senza le formalità che separano gli uomini e rendono artefatto il loro incontro. Le parole che i lebbrosi gli rivolgono non hanno, quindi, nulla di formale o di artificioso; sono, al contrario, parole che esprimono il dramma umano della malattia e della sofferenza, e come tali vengono dal cuore ed escono dalle labbra come un grido, espressione del loro bisogno di essere risanati. Inoltre, qui si manifesta anche, con chiarezza, la potenza del nome di Gesù, e si vede come questi lebbrosi inizino a guarire proprio a partire dal pronunciamento del suo nome. Il nome di Gesù è il nome che salva; etimologicamente significa, infatti, “Dio salva”.

Ma al nome di Gesù, essi aggiungono anche un appellativo: «maestro» (*ib.*). Si tratta del riconoscimento della verità che è in Gesù. L’incontro con l’Amico che ha compassione, non toglie ai dieci lebbrosi la consapevolezza della distanza, e la loro confidenza si tinge di venerazione. Nel rivolgersi al Cristo, essi riescono a coniugare la fiducia e la venerazione, così che la loro preghiera non pretende di ricevere, facendo leva sulla pietà; né si blocca timidamente, per paura di parlare dinanzi al Cristo del Signore. Il loro grido approda, infine, a una richiesta di misericordia: «abbi pietà di noi» (*ib.*). La richiesta immediata non è quella di recuperare la salute, ma di essere compresi come persone, il cui dramma non è tanto la malattia fisica, ma la perdita della dignità umana, vivendo nel disprezzo e nell’isolamento.

Questo episodio ha una caratteristica che lo differenzia da altre guarigioni narrate dai vangeli: la maggioranza delle altre guarigioni, avvengono di solito istantaneamente; qui la guarigione avviene, invece, attraverso un processo graduale, che si verifica lungo un cammino. Infatti, al versetto 14 si dice: «mentre essi andavano, furono purificati». La loro guarigione si produce dunque gradualmente. Per questo, i dieci lebbrosi possono assumere una valenza rappresentativa: essi sono l’immagine della comunità cristiana, malata e bisognosa di guarigione, che ha, come punto di partenza, il riconoscimento del Cristo Maestro. Inoltre, il numero dieci era la cifra base per poter costituire un’assemblea sinagogale, cosa che rafforza il valore simbolico, in senso ecclesiale, di questi dieci uomini ammalati. Il loro cammino di guarigione, come avviene alla comunità cristiana, inizia quando lo riconoscono come Colui che indica la via della verità e della salvezza. La comunità cristiana e il singolo battezzato, che intraprende l’esperienza del discepolato, entra simultaneamente in un processo di guarigione totale, simile a una rinascita. I dieci lebbrosi si incamminano, fidandosi di una parola udita dalle labbra di Gesù. Il cristiano, analogamente, si metterà in cammino, fidandosi di una Parola, appoggiandosi cioè con fiducia a una promessa che, però, non si realizza subito. I dieci lebbrosi partiranno ancora malati, ma guariranno lungo la via.

Il cristiano, e la comunità cristiana, in questa guarigione graduale dei dieci lebbrosi, possono cogliere un altro aspetto notevole del discepolato: *la fiducia nella Parola di Cristo va data prima ancora che essa si dimostri vera*. Il libro del Levitico stabiliva che i lebbrosi si presentassero ai sacerdoti dopo la guarigione, per essere riammessi in seno alla comunità ebraica, in seguito alla constatazione della guarigione avvenuta (cfr. Lv 14,1-8). I dieci lebbrosi non sono guariti, ma si dirigono verso il Tempio, come se la loro guarigione si fosse già verificata. Non si muovono sulla base di una dimostrazione o di un dato di fatto, ma *in forza di una promessa, creduta vera e infallibile*. Nel discepolato cristiano, le nostre malattie interiori non guariscono subito, né le preghiere rivolte a Dio hanno una realizzazione immediata: tutto richiede tempo e infinita pazienza. Però, durante il periodo necessario per guarire e rinascere come uomini nuovi, il tempo dell'attesa non deve appesantirsi con le ombre del pessimismo. Dopo avere chiesto qualcosa a Dio, occorre agire come questi dieci lebbrosi: fare come se il dono di guarigione fosse già stato elargito; bisogna, cioè, mantenere intatto l'ottimismo della fede, poggiandolo sulla fiducia nelle promesse di Cristo, e non sulla dimostrazione di essere stati guariti. I lebbrosi non attendono di guarire, per incamminarsi verso il tempio; forse non sarebbero neppure guariti, se non si fossero messi in cammino mentre ancora erano malati. La fiducia nella parola della promessa è, infatti, *assolutamente necessaria* in ogni cammino di guarigione interiore. Sul modello di questi lebbrosi, il cristiano è invitato a credere in anticipo all'intervento salvifico di Dio, prima che esso concretamente si realizzi. La comunità cristiana, dinanzi alla Parola di Dio, non può attendere che si dimostri vera, per crederla. Al contrario, *essa si dimostrerà vera, solo dopo essere stata creduta*.

L'invito di Gesù a presentarsi ai sacerdoti (cfr. Lc 17,14), affonda le radici sulla prassi tradizionale prescritta da Lv 13,46, dove i lebbrosi potevano presentarsi ai sacerdoti solo dopo la guarigione, per essere ufficialmente riammessi nella comunità d'Israele. Questo comporta che il cammino dei dieci lebbrosi sia, in un primo momento, orientato verso il tempio di Gerusalemme. In un secondo momento, precisamente a partire dall'istante della guarigione, esso si riorienta verso il nuovo tempio: il Corpo di Gesù. Abbiamo così due tappe del cammino di fede, che emergono in diversi punti della narrazione evangelica. Ricordiamo, ad esempio, il giovane ricco, che riceve da Gesù una duplice meta del suo itinerario interiore: la legge mosaica, come prima tappa, e i consigli evangelici, come obiettivo della maturità (cfr. Mt 19,17.21). Anche i lebbrosi compiono un duplice itinerario: vanno prima verso l'istituzione mosaica, per poi approdare alla Persona di Cristo come discepoli.

Tra i dieci guariti, solo uno si dimostra capace di intraprendere il pellegrinaggio verso la perfezione, rappresentata appunto dal discepolato cristiano. Gli altri nove, probabilmente, si sono sentiti appagati dalla guarigione ottenuta. Al decimo che ritorna, avendo come meta del suo ultimo

pellegrinaggio Gesù stesso, non è bastata la guarigione dalla lebbra. Egli sembra aver compreso che c'è una differenza sostanziale tra la guarigione e la salvezza. La guarigione consiste nella cessazione di un disturbo, mentre la salvezza consiste nell'incontro personale con Cristo.

Cristo, rivolgendosi a questo lebbroso, ormai guarito, dice significativamente: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!» (Lc 17,19). Dobbiamo notare come Gesù parli qui di salvezza, e non di semplice guarigione fisica. E, in realtà, la guarigione dalla lebbra si manifesta come un segnale di qualcos'altro: il recupero degli equilibri profondi dell'io, disgregato dal peccato, ma risanato in quell'itinerario che dal tempio di Gerusalemme, ovvero dalla legge mosaica, conduce verso il discepolato cristiano.

La conclusione dell'episodio offre anche uno spunto per un'altra tematica importante nella vita cristiana: la coscienza dei doni di Dio e la gratitudine per essi: «"Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". E gli disse: "Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!"» (Lc 17,17-19). È certo un segno preoccupante la perdita del senso della gratitudine, quando tutto sembra scontato o dovuto. Il primo segno indicatore di questi cattivi sentimenti, si deve cogliere nel fatto che la preghiera è formulata soltanto sotto forma di domanda. I nove lebbrosi che non tornano, hanno fatto solo preghiera di domanda, ma non sono giunti alla preghiera di lode, dove è giunto, invece, l'unico che torna, uno straniero, un Samaritano disprezzato dai Giudei. Ancora una volta, l'evangelista Luca annota che, coloro che sembrano lontani, ignoranti di Dio e della sua legge, non di rado si dimostrano migliori, dal cuore più aperto e malleabile, di coloro che lo conoscono da sempre.